

FILOSOFIA

a cura di Katia Rossi

STEVEN NADLER, *Il filosofo, il sacerdote e il pittore. Un ritratto di Descartes*, traduzione di Luigi Giaccone, Torino, Einaudi 2014, pp. 240, € 30,00.

L'ultimo libro di Steven Nadler, professore di Filosofia presso l'Università del Wisconsin-Madison, grande conoscitore del secolo d'oro olandese, si presenta come la storia di un quadro: il ritratto del grande filosofo, matematico e scienziato francese René Descartes, che tutti noi conosciamo per averlo scorto nei manuali di filosofia, e che i più pignoli sono andati a ricercare nella sala 27 al secondo piano dell'Ala Richelieu del Louvre. Quale sorpresa ci ha colto nello scoprire che si tratta in realtà di una *copie ancienne d'un original perdu d'après Hals*, realizzata da un artista anonimo a partire dal ritratto del celebre maestro olandese Frans Hals, l'autore del quadro che il libro ci propone nella sovracoperta, in cui la fisionomia del filosofo emerge da pennellate svelte e quasi rozze (rispetto all'altro, più rileccato e definito), e che si trova a quasi mille chilometri a nord-est di Parigi, a Copenaghen. Insomma, la scintilla che ha fatto nuovamente mettere all'opera Nadler, autore, tra l'altro, del celebre *Baruch Spinoza e l'Olanda del Seicento* (2002 e 2009), esperto di Cartesio, Leibniz, Antoine Arnauld, Nicolas Malebranche e Mosè Maimonide, è

l'incontro sul suolo olandese – e su una tavola di rovere – fra uno straniero considerato il filosofo più grande in un secolo pieno di grandi filosofi, e un artista locale, probabilmente il ritrattista più grande di un secolo pieno di grandi ritrattisti (p. 7).

L'idea è quella di restituire non solo ad uno dei più eccelsi maestri dell'arte del ritratto – paragonabile ai ben più noti Van Dyck e Rubens – la paternità del quadro di cui la copia è assai più famosa dell'originale ma anche, parallelamente, di restituire un po' d'umanità al grande filosofo francese. Ritenuto a ragione presuntuoso e arrogante – pretese di ricostruire la struttura della conoscenza dalle fondamenta, si vedeva come il primo pensatore veramente originale e moderno –, talmente devoto all'ordine e avverso a qualsiasi interferenza nella sua routine quotidiana dall'aver scelto come esilio volontario il piccolo villaggio di Egmond sul Mare del Nord, il filosofo era invece sensibile al conforto dell'amicizia e non disprezzava il confronto con alcuni eletti. Come scrive l'autore nell'ultima pagina del libro,

Descartes non fu quel genio schivo, solitario e misantropo dipinto dai critici contemporanei e da alcuni commentatori successivi. Lunghi dal tagliarsi

fuori da ogni contatto umano per svolgere le sue ricerche nell'isolamento della campagna, Descartes coltivò una cerchia ampia e diversificata di conoscenze personali e professionali: francesi e olandesi; cattolici e protestanti; filosofi, matematici, scienziati, diplomatici e teologi.

Ma qual è la storia del ritratto dipinto da Frans Hals? È una storia nota? La si può ricostruire fedelmente? Forse proprio fedelmente no, dal momento che tanti sono i tasselli mancanti, ma è comunque quanto Nadler si è ripromesso di fare con questo libro, narrandoci la storia di un'amicizia cementata negli anni Quaranta del Seicento: quella fra il filosofo Descartes e due sacerdoti cattolici, Augustijn Alsten Bloemaert e Joan Albert Ban. Non proprio due curati di campagna dalla mentalità ristretta, come si potrebbe immaginare, ma raffinati cultori di musica e letteratura, animatori di un, certo piccolo ma non modesto, circolo culturale ad Haarlem (niente paura, se non sapete dov'è, nella seconda di copertina trovate un'utile cartina dei Paesi Bassi nel XVII secolo, dove riuscirete ad individuarla senza sforzo non lontana da Egmond). Il ritratto in questione sarebbe il frutto di questa amicizia, e rappresenterebbe un ricordo affettuoso che padre Bloemaert avrebbe commissionato nel 1649 ad Hals, per immortalare l'amico filosofo in partenza per la Svezia.

Il libro si dilunga proficuamente sugli anni trascorsi dal francese e cattolico Descartes nella Repubblica olandese, la giovane nazione delle Province Unite a maggioranza calvinista, in un periodo, quello della prima metà del Seicento, denso di sconvolgimenti religiosi. Francese di nascita, discendente da una famiglia altolocata, studente nel prestigioso collegio gesuitico di La Flèche, Descartes rimase frustrato dalla cultura umanistica tradizionale, troppo vaga e oscura per il suo ambizioso progetto filosofico. E la Francia era senz'altro una terra inadatta a realizzarlo: fin troppe dovevano essere le interferenze a cui era sottoposto Descartes a causa dell'Inquisizione e della politica, ma anche di amici e conoscenti. Aveva bisogno di un luogo tranquillo dove poter consacrare la propria vita allo studio, alla lettura e alla scrittura, senza distrazioni inutili. In Olanda cambiò spesso casa e città, fino a quando decise di stabilirsi in campagna, in un piccolo villaggio del Nord. Salvo alcuni brevi ritorni in Francia e un viaggio in Italia prima dell'inverno del 1624, non abbandonò più la sua patria elettiva. Quanto detestasse ad esempio il bel paese lo s'intuisce da una lettera all'amico Guez de Balzac del 1631:

Non so come possiate tanto amare l'aria dell'Italia, dove così spesso si respira la peste, dove il calore del giorno è sempre insopportabile e il fresco della sera malsano e dove l'oscurità della notte copre latrocini e assassini.

E da quanto scrisse a Marsenne per metterlo in guardia,

un paese assai poco salubre per i francesi; soprattutto bisogna mangiare poco, dato che quei cibi sono troppo nutrienti (pp. 23 e 24).

Ciò che lo aveva spinto a stabilirsi nelle Province Unite dei Paesi Bassi era il desiderio di pace e tranquillità: preoccupato per la propria privacy chiese addirittura a Marsenne di non rivelare a nessuno dove stesse.

Tra gli altri incontri in quella terra straniera, decisivo fu quello con il sacerdote cattolico olandese a cui Nadler attribuisce la paternità della commissione del ritratto in questione. Di chi si tratta? Sicuramente dotato di una mentalità aperta e indipendente, Augustijn Bloemaert faceva parte della minoranza cattolica in una repubblica calvinista: un inquieto ecclesiastico che assisteva i cattolici di Haarlem. Uomo colto amico degli artisti, Nadler ci lascia intendere che per il filosofo fu un interlocutore arguto, un compagno di letture, un sodale. Ben presto Descartes fece la conoscenza anche di Joan Ban, collega di Bloemaert con velleità artistiche.

E il pittore chi è? Un apprezzato ritrattista della borghesia olandese e un ottimo bevitore. Hals iniziò la sua carriera nello studio di Karel Van Mander, pittore manierista ma anche una specie di Vasari olandese, come lo definisce Nadler, direttore di un'accademia di belle arti di Haarlem (che sembra far pensare appunto alla ben più nota Accademia del disegno fiorentina), la cui scuola era alquanto ben rinomata. Il pittore ha il merito di riuscire a cogliere l'individualità della persona ritratta, a carpirne magari un impercettibile ma significativo turbamento.

I due capitoli seguenti interrompono la parte più narrativa del libro per esporre la filosofia cartesiana nei suoi capisaldi, guidando ad arte il lettore nella ricostruzione fedele di una grande impresa filosofica, che mirava a sconfiggere gli scettici sul loro stesso terreno. Ciò spiega il protagonismo del dubbio che, com'è noto, investe tutta la realtà. Come possiamo conoscere la verità? Come possiamo essere sicuri che ciò che denominiamo «conoscere la realtà» non sia un sogno, un'illusione? La strada scelta da Descartes per rispondere a queste domande è l'invenzione del *Cogito ergo sum*: nel pensare c'è un appiglio indubitabile. Nadler ci rivela come questa mossa teoretica sia strettamente connessa alla possibilità dell'indagine scientifica. Se è infatti vero che, indagando le sorgenti del pensiero, non si può non riconoscere in Dio il fondamento primo di tutta la realtà, ciò non porta soltanto a una sorta di capitolazione del pensiero filosofico, consegnato interamente a un principio teologico indimostrabile. Il disegno di Descartes così concepito, visto sotto l'angolazione suggerita da Nadler, salvaguarda la possibilità stessa della ricerca scientifica.

Nel penultimo capitolo, l'autore si esprime con estrema chiarezza anche sul punto più controverso della filosofia cartesiana: la sua applicazione teologica alla transustanziazione eucaristica. Il problema del filosofo cattolico era evi-

dentemente quello di avere un'aria fin troppo calvinista, la sua filosofia fu definita addirittura «perniciosa» per la fede e la morale, e chi lo sosteneva correva il rischio d'essere accusato di incoraggiare lo scetticismo e il libero pensiero. E vale forse la pena ricordare come nel 1663, tredici anni dopo la morte del filosofo (e trenta dopo il processo a Galileo), le opere di Descartes furono inserite nell'*Index librorum prohibitorum* dalla congregazione della Sacra romana e universale Inquisizione, finché non fossero state corrette.

Il libro si chiude infine sul ritratto. Dopo aver passato in rassegna le cinque opere d'arte originali del Seicento che hanno per soggetto Descartes, Nadler ci descrive minuziosamente l'opera di Hals, esaltandone lo stile e, soprattutto, attribuendogli quel significato prezioso di oggetto di quasi devozione privata che avrebbe spinto padre Bloemaert a farlo eseguire. Si sa che Descartes esitò a lungo prima di risolversi a lasciare l'Olanda e ad accogliere l'invito della sua più prestigiosa ammiratrice, la regina Cristina di Svezia, non potendosi nemmeno immaginare in un paese dal freddo atroce dove, come annota lo stesso filosofo, «i pensieri degli uomini congelano d'inverno, proprio come l'acqua». Lui, abituato a dormire fino a tardi, costretto ad alzarsi ad ore improbe per far lezione alla testa coronata, morì dopo pochi mesi. Fortuna che il ritratto di Hals ne aveva immortalato lo sguardo per il suo caro amico. E per tutti noi.

KATIA ROSSI